



LO SPAZIO DELL'ESCLUSIONE
CONFLITTI E IDENTITÀ NELLE AREE METROPOLITANE FRANCESI

di
Salvo Torre

Le rivolte urbane avvenute nelle *banlieues* parigine nel 2005 hanno avuto indubbiamente il merito di riportare all'attenzione del dibattito europeo il problema della costruzione degli spazi periferici nelle aree metropolitane. Gran parte degli interventi che si sono susseguiti negli ultimi anni ha evidenziato però una seria difficoltà dimostrata dagli studi nella costruzione di uno schema di lettura degli eventi, dovuta soprattutto all'impossibilità di applicare categorie tradizionali all'analisi di fenomeni che sfuggono ad una chiara classificazione. Probabilmente questa difficoltà è all'origine di un'involontaria partecipazione del dibattito scientifico alla costruzione di quel complesso di atteggiamenti che può essere definito paura dei contesti di vita metropolitana¹. Il tono di molti scritti degli ultimi anni è stato tale, infatti, da richiamare il dibattito sulle classi pericolose della Parigi del XIX secolo², in cui gli abitanti erano differenziati in modo netto, gli spazi metropolitani erano rappresentati come un luogo di costante esposizione al pericolo e la maggioranza della popolazione era ritenuta un problema per la gestione della sicurezza.

In modo analogo, si può considerare come unico precedente al dibattito attuale sul risanamento delle periferie la pubblicistica sette-ottocentesca sull'igiene urbana, che fu essenziale per l'inizio di una lunga fase di ristrutturazione delle città europee³. Nonostante ciò bisogna sottolineare come l'insieme degli interventi che si riferiscono all'esperienza dei conflitti degli ultimi anni spinga necessariamente ad una nuova riflessione generale sull'ordinamento urbano, sulle sue funzioni, sul destino delle città europee, con una radicalità che non si

¹ S.M. Low, *The edge and the Center: gated Communities and the Discourse of Urban Fear*, in «American Anthropologist», n.s., 103 (2001), pp. 45-58.

² L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella rivoluzione industriale*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1976.

³ C. Giovannini, *Risanare la città: l'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

presentava da più di un trentennio⁴. Ciò che emerge è in breve una profonda esigenza di comprensione del funzionamento della città e del comportamento dei suoi abitanti. La prima difficoltà, espressa nelle riflessioni di molti studiosi come Jacques Donzelot o Umberto Melotti⁵, è proprio la definizione dell'oggetto di analisi: le rivolte urbane, che non sembrano catalogabili secondo gli schemi novecenteschi del conflitto politico né sono assimilabili alle esperienze insurrezionali della tarda modernità europea. Anche gli attori sfuggono ad una chiara lettura, fanno parte di gruppi non ancora definiti, in ogni caso difficilmente ascrivibili alle categorie classiche. Attribuire il conflitto ai *beur*⁶, gli abitanti delle periferie di tradizione culturale araba, è semplicistico oltre che errato sul piano dell'analisi materiale. Una semplice riflessione sulla provenienza culturale delle persone arrestate rivela, ad esempio, una componente mista; se si dovesse identificare un gruppo prevalente questo risulterebbe essere probabilmente quello saheliano, cittadini francesi figli di immigrati dai paesi che si trovano a sud del Sahara (i *black*), quindi non propriamente nord-africani⁷. Molti soggetti si consideravano però *beur*, questo dato potrebbe risolvere il problema della collocazione culturale dei partecipanti ai conflitti urbani, senza però fornire informazioni sulle cause. Sfugge, infine, anche la definizione del contesto spaziale, quell'area liminale della città che viene ripiegata tra confini di diverso livello e che si può circoscrivere solo usando il termine *banlieue*, ma che è del tutto priva, nelle analisi, di una connotazione chiara, soprattutto perché sembra ormai evidente che termini come *periferie* o *suburbs*, utilizzati coerentemente fino ai primi anni Ottanta del Novecento, non corrispondono alla definizione attuale di quelle aree. Il problema è chiaro al dibattito scientifico da almeno due decenni, ma non sembra che le analisi dei conflitti recenti lo abbiano tenuto in considerazione⁸. Le *banlieues* sono generalmente aree periferiche con una composizione sociale omogenea per quanto riguarda il basso reddito degli abitanti,

⁴ D. Harvey, *L'esperienza urbana*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1996; *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, cur. G. Amendola, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁵ J. Donzelot, *Quand la ville se défait: Quelle politique face à la crise des banlieues*, Paris, Éditions du Seuil, 2006; *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, cur. U. Melotti, Roma, Meltemi, 2007.

⁶ Il termine, proprio del *Verlan* lo slang metropolitano che inverte la pronuncia delle parole, dovrebbe riferirsi, come è noto, solo ai discendenti di prima generazione degli immigrati nordafricani, ma ha finito con l'indicare tutti gli appartenenti all'area culturale maghrebina. Spesso nella pubblicistica francese recente si trova associato ai *casseurs*, i giovani delle rivolte che distruggevano beni di varia natura.

⁷ *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, cur. H. Lagrange, M. Olberti, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

⁸ P. Marconi, *Uno scontro nella civiltà*, in *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa* cit., pp. 63-86.

ma il loro connotato principale è l'esclusione dalla dimensione urbana di appartenenza. All'inizio erano le aree di insediamento dei nuovi immigrati, in seguito hanno raccolto anche parte della popolazione rientrata in Francia dopo il processo di decolonizzazione; oggi ci sono anche immigrati di seconda generazione e cittadini esclusi dalla ricchezza, perché la crisi degli anni Settanta ha scompaginato il vecchio tessuto sociale. Quindi dagli anni Ottanta le *banlieues* sono state abitate da francesi impoveriti. La situazione attuale non sembra differente, perché da una rapida lettura dei dati forniti dall'INSEE sulle aree marginali urbane, emerge chiaramente una composizione mista di inoccupati e *working poors*⁹ che da oltre due decenni rappresentano la maggioranza della popolazione¹⁰.

Un'ulteriore difficoltà nella categorizzazione del fenomeno dipende dalla tendenza – comune a molti studi – a considerare unici gli eventi analizzati in un'ossessiva ricerca di una spiegazione circoscritta al singolo evento. Si tratta di un atteggiamento che unisce studiosi di formazione differente, impegnati nella rielaborazione di schemi di sintesi che isolano temporalmente il fenomeno ed escludono così una delle poche ipotesi direttamente verificabili, cioè la ripetizione del fenomeno in un arco cronologico più ampio¹¹. Le prime rivolte urbane circoscritte alle aree di insediamento periferico delle metropoli francesi risalgono infatti alla fine degli anni Settanta del XX secolo; se si ricercano, inoltre, i precedenti, se ne trovano facilmente più di una ventina nel periodo compreso tra il 1979 e il 2005. Si tratta dunque di un fenomeno ricorrente che coinvolge tendenzialmente i giovani delle *banlieues* nelle principali città francesi e che si è verificato inizialmente nelle metropoli meridionali con un alto tasso di popolazione di recente immigrazione con bassi livelli di reddito. Se si considera come esempio l'area lionese, si possono contare cinque momenti di conflitto più intenso, durati diversi giorni, e decine di scontri di minore entità tra polizia locale e gruppi di abitanti. Nel 1979 si verificò quello che viene ancora considerato il primo caso di rivolta urbana in Francia, nell'area di Vaulx en Velin, comune ad est di Lione; nel 1981 quella che venne definita “estate calda” di Venissieux; poi vi furono disordini nel 1983 a Les Minguettes, quartiere del comune di Venissieux; nel 1994 a Villeurbanne; nel 2005, a seguito dei conflitti parigini, di nuovo a Villeurbanne e in tutta l'area est della Grande Lione.

Si potrebbe considerare la categoria di *urban riot* come la più utile a definire ciò che avviene ormai con regolarità da alcuni decenni, proprio perché gene-

⁹ U.S. Department of Labor, *A Profile of the Working Poors*, Report 983, marzo 2005.

¹⁰ INSEE, i dati sono consultabili anche all'indirizzo www.insee.fr

¹¹ G. Caldiron, *Banlieue: vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, Roma, Manifestolibri, 2005.

rica e adattabile, in quanto definisce solo gli eventi senza connotati specifici. Si tratta di rivolte urbane che vedono con regolarità azioni contro simboli delle istituzioni francesi o dirette verso le strutture che garantiscono il monopolio statale del controllo territoriale. Le rivolte sono state scatenate quasi sempre da azioni repressive, casi di omicidio o di morti accidentali, attribuibili ad azioni di controllo del territorio da parte della polizia locale. È interessante notare come tutti i fenomeni più eclatanti abbiano visto all'origine un episodio in cui i giovani abitanti delle *banlieues* ricoprivano il ruolo di vittime. Non emergono però, in conseguenza di ciò, rivendicazioni precise, gli insorti non definiscono sicuramente un progetto politico né presentano richieste che si estendano oltre una generica riduzione del controllo del territorio da parte di quelle che vengono viste come strutture esterne, estranee alla vita del quartiere.

Un dato relativo all'andamento del fenomeno sembra chiarire, in parte, l'interesse dei gruppi organizzati: la maggior parte dei conflitti si svolge infatti sui limiti delle *banlieues*, quasi a determinare i confini di un territorio che non deve essere violato. Tralasciando l'interesse, espresso più volte dal governo francese, a mantenere gli scontri al di fuori dei centri storici delle città, sembra evidente che nessuno ha realmente intenzione di estendere lo spazio del conflitto.

Sotto questo aspetto, quelle delle *banlieues* si possono definire rivolte identitarie, in quanto gli atti violenti di gruppo istituiscono un confine nel modo più tradizionale, indicando un limite di azione riconosciuto da parte degli abitanti di un'area. L'appartenenza territoriale in questo caso rappresenta un principio identitario forte, riesce a fornire agli abitanti una propria dimensione attraverso il conflitto. È difficile, in questo quadro, sfuggire alla tentazione di confrontare l'insieme di questi processi con ciò che è avvenuto durante la formazione delle identità postcoloniali¹².

Conflitti postcoloniali

I conflitti pongono sempre una grande quantità di problemi, esprimono mutamenti nell'immaginario, determinano profonde fratture nella percezione storica dell'operato di chi partecipa, ma stimolano anche ricomposizioni identitarie e stabiliscono fratture temporali che si mantengono vive a lungo. Tutti i contesti vengono trasformati dalle esperienze di scontro violento, comprese le dinamiche di produzione del territorio¹³, perché oltre ad istituire confini, i conflitti sanciscono una scelta da parte degli abitanti di un'area. Le *banlieues* sono state

¹² *L'invenzione dell'etnia*, cur. J.-L. Amselle, E.M. 'Bokolo, trad. it., Roma, Meltemi, 2008.

¹³ F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.

ormai definite, come luogo di vita e spazio di relazione quotidiana degli abitanti, dalla risposta violenta all'esclusione sociale, dall'idea che il confine non dovrebbe essere valicato dalle strutture istituzionali di controllo del territorio.

In un suo scritto recente, Jean Loup Amselle prova a ricollocare l'intero fenomeno nel quadro più ampio della rilettura dei processi occidentali¹⁴, ribaltando gran parte dei presupposti del dibattito corrente. Le rivolte vanno inquadrare, secondo l'antropologo marsigliese, nel processo globale di lunga durata sintetizzabile nell'idea di "distacco dall'occidente". La volontà di costruire un percorso di uscita dall'eurocentrismo – il *logos* occidentale nell'interpretazione di Derrida – è stata un tratto comune a molti pensatori francesi dell'ultimo secolo, che ha portato a ricercare una lettura alternativa dei percorsi storici dei popoli extraeuropei, ma ha anche favorito la ricerca di un nuovo progetto identitario. Gli studi postcoloniali, secondo Amselle, ci hanno spiegato il fenomeno generale, tradendo però un'intima appartenenza al pensiero occidentale; gli studiosi formati nell'alveo della borghesia coloniale europea non hanno potuto rendersi portatori delle istanze dei ceti subalterni, come invece avrebbero voluto. L'insieme del lungo percorso della *french theory*¹⁵ sembra dunque porsi all'origine di un rifiuto dell'occidente che coinvolge adesso anche gli abitanti dell'Europa, quei ceti che cercano una nuova identità.

L'attribuzione di responsabilità al progetto multiculturale e agli studi postcoloniali, colpevoli di aver intaccato l'identità nazionale, alimentando il distacco di una parte di popolazione che ricerca nuovi principi identitari, rischia di sembrare però quantomeno ambigua. Bisogna infatti sottolineare come l'intervento istituzionale francese sia stato tiepido nei confronti del multiculturalismo e la presenza di culture differenti come affermazione identitaria sia giunta quando ormai i processi generali di globalizzazione avevano coinvolto l'intera società occidentale. Per quanto il ruolo degli intellettuali transalpini rimanga ancora peculiare, per il peso che riescono ad assumere nella società, sembra difficile ipotizzare una precisa responsabilità relativa all'affermazione della *french theory* nella formazione dell'identità urbana contemporanea. Il conflitto che si è aperto una trentina di anni fa ha sicuramente una matrice culturale, ma nel significato ampio di determinazione generale di una comunità. Lo stesso

¹⁴ J.-L. Amselle, *Il distacco dall'occidente*, trad. it., Roma, Meltemi, 2009.

¹⁵ Amselle sembra accettare la sintesi che si è affermata in ambito statunitense per definire l'insieme della produzione intellettuale di area francese che comprende poststrutturalismo, decostruzionismo, terzomondismo e *cultural studies*. Probabilmente utilizza per comodità la definizione sintetica in quanto tutti questi indirizzi condividono la finalità del decentramento del pensiero europeo in rapporto a tutte le altre tradizioni. F. Cusset, *French Theory: Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis*, Paris, La Découverte, 2003.

Amselle fa riferimento alla “fattura postcoloniale”, titolo dell’ultimo capitolo del suo volume, per riuscire a trovare una spiegazione a ciò che è avvenuto nel luglio del 2005.

Lungi dall’essere il risultato dell’elaborazione intellettuale postcoloniale, le rivolte urbane avvenute nelle città francesi negli ultimi anni sembrano direttamente il riflesso di un conflitto di lungo periodo, è difficile infatti non vederle come il risultato dell’importazione in patria dei contrasti coloniali. Le città europee, che fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento hanno mantenuto una differenziazione tradizionale e sono riuscite a contenere i conflitti conseguenti i processi di esclusione subiti dalla maggioranza della popolazione, si trovano adesso a doversi confrontare con una problematica che si è mantenuta fino a pochi anni fa all’interno dello spazio urbano coloniale¹⁶. Le rivolte della popolazione esclusa dalla ricchezza urbana sono un fenomeno proprio delle città coloniali, raro nel contesto recente dell’Europa occidentale, dove l’egemonia della rivendicazione politica aveva di fatto relegato ad episodi isolati le esplosioni di violenza non organizzata. Ciò che prima avveniva solo nelle città coloniali adesso avviene dunque all’interno del territorio europeo, solo in parte come importazione di contraddizioni, soprattutto come debolezza generale dei sistemi urbani locali.

Bisognerebbe ricercare le motivazioni anche nella crisi che ha inesorabilmente precarizzato la vita nei contesti urbani europei proprio a partire dai tentativi di riemersione dalle difficoltà dei primi anni Settanta. Si può utilizzare la metafora della «fattura postcoloniale», ma perché ciò che avviene è direttamente il risultato dei processi di colonizzazione, nel senso che la lunga esportazione delle problematiche occidentali prima o poi avrebbe provocato una retroazione sul territorio europeo. I processi di dominio non sono più in grado di reggere alla pressione delle differenze interne e l’esclusione non può più contenere le rivendicazioni di una popolazione che è definitivamente esclusa dai contesti e dalle possibilità urbane; non si tratta di lavoratori non integrati, ma di ceti sociali definitivamente esclusi dalla ricchezza.

Probabilmente la ricerca di un riscontro alle teorie dei *subaltern studies* ha condizionato buona parte delle analisi degli ultimi anni, così diversi autori sembrano voler ricercare un parallellismo tra le insorgenze contadine studiate da Ranajit Guha¹⁷ e l’esperienza europea. Gli abitanti delle *banlieues* possono essere considerati a tutti gli effetti come appartenenti alla categoria di ceto subal-

¹⁶ D. Simon, *Crisis and Change in South Africa: implication for the apartheid city*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», n.s., 2 (1989), pp. 189-206.

¹⁷ R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Duhram-Londra, Duke University Press, 1999.

terno e la produzione culturale periferica può indubbiamente diventare oggetto di analisi. In tale contesto però bisogna considerare il principio di esclusione dall'occidente come qualcosa di più ampio dell'appartenenza etnica, cioè come un conflitto tra subalternità e governamentalità nell'accezione foucaultiana¹⁸. Le rivolte non presentano istanze di integrazione, piuttosto sottolineano la ricerca di un'alterità territoriale all'interno dello schema di dominio urbano. Chi partecipa non richiede di essere integrato nella città o di poter partecipare ai contesti sociali generali, pretende un'autonomia di scelta all'interno di uno spazio separato.

Crisi e segregazione

Il problema dunque non è continuare in modo improbabile a cercare l'origine nel dibattito scientifico extraeuropeo, anti-occidentale o postcoloniale, ma riuscire a reinterpretare le città seguendo le scelte operate dalle istituzioni, soprattutto alla luce di quel processo di costruzione di spazi dell'esclusione che ha determinato i confini interni di tutte le aree urbane contemporanee. I nuovi limiti non sono però chiari, non si può comprendere dove inizi o finisca la *banlieue* se non valutando l'insieme dei connotati culturali che determinano l'ordine simbolico della nuova periferia. Per riuscire a comprendere l'importanza della costruzione simbolica dello spazio, bisogna riconoscere quell'insieme di segnali, propri dell'esperienza quotidiana di chi vive in un'area, che consente di riconoscere l'appartenenza territoriale¹⁹. In fin dei conti non esiste una costruzione autonoma, l'esclusione urbana è imposta dai processi di dominio, non si tratta della volontà degli abitanti; la popolazione viene coinvolta nella difesa dei confini, secondo uno schema che ne determina un'identità forte. Non avendo altra possibilità che gestire ciò che esiste all'interno del proprio territorio, ci si rivolge alla difesa di un'identità riconoscibile²⁰.

Si può considerare l'affermazione di una nuova subcultura come un fenomeno nuovo sul piano della composizione dei gruppi nel contesto francese. In effetti gran parte degli elementi che caratterizzano i giovani delle *banlieues*, dal

¹⁸ M. Foucault, *La governamentalità*, in «Aut-aut», 167-168 (1978), pp. 12-29; Id., *L'ordine del discorso e altri interventi*, trad. it., Torino, Einaudi, 2004²; Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1977.

¹⁹ Diversi spunti possono essere forniti dalle valutazioni raccolte da un'associazione locale lionese sulla quotidianità di una *cit * in cui sono avvenuti diversi conflitti. Le Group du Mardi, *Vivre aux Minguettes. Des habitants parlent et agissent*, Lyon, Mario Mella, 2005.

²⁰ R. Sennet, *Usi del disordine. Identit  personale e vita nelle metropoli*, Ancona-Milano, Costa & Nolan, 1999.

linguaggio alla musica, dalla concezione della famiglia alla religione, rappresentano una novità per l'identità nazionale. Considerarli un'attentato alla stabilità dell'identità francese è però un errore, significa negare il costante mutamento che tutte le culture affrontano nel tempo. Eppure si tratta di un atteggiamento che ha avuto successo nella vita politica nazionale, un esempio è l'affermazione elettorale del presidente Sarkozy che si è distinto definendo *racaille* i giovani che partecipavano alle rivolte.

Quando ci si riferisce all'insieme degli eventi, non si può quindi parlare realmente di movimenti sociali o antisistemici; nell'accezione data da Arrighi Hopkins e Wallerstein²¹, sembra più corretto riproporre il concetto, vago e impreciso, di *urban riots*. Le rivolte rappresentano una reazione alle pratiche di dominio, ma non rompono la struttura della microfisica urbana, non intendono creare qualcosa di diverso dalla città contemporanea, richiedono soprattutto una libertà di azione all'interno dello spazio ristretto del quartiere. Le manifestazioni di protesta che hanno raggiunto le aree centrali delle città non sono state molte, sia per la forte militarizzazione dei centri sia per l'assenza di interesse nella rappresentazione del conflitto in aree differenti da quelle conosciute; la motivazione di fondo era rivendicare l'inaccessibilità delle *banlieues*. Mancano del tutto le categorie decostruzioniste proposte da Amselle e non si intravede un ruolo decisivo ricoperto dalle associazioni politiche degli immigrati. Sembra dunque solo l'inizio di una tipologia di conflitto destinata a diventare stabile, se non si disinnescano alcuni fattori di esclusione presenti nella maggior parte delle grandi città europee. Non si può sottovalutare, in questa ipotesi, il conclamato fallimento del progetto costitutivo della metropoli contemporanea europea. Fallimento evidente nelle sue linee generali, ma anche nella pretesa di realizzare un controllo capillare degli abitanti o di prevenire l'esplosione di conflitti. L'idea generale di un assedio dei centri direzionali da parte delle periferie sicuramente non risponde al modello della città ideale, frutto della lunga tradizione filosofica moderna.

Rimane irrisolto, infine, anche un problema posto dal dibattito sulle città globali: la relazione tra i mutamenti urbani e gli investimenti. Il quadro costruito da David Harvey sulla relazione tra processi di accumulazione urbana e livelli di vita della popolazione sembra in effetti compatibile con una progressiva degenerazione nelle relazioni tra abitanti di aree differenti²². Dopo la crisi economica degli anni Settanta la costruzione dello spazio periferico è diventata es-

²¹ G. Arrighi, T. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic movements*, Roma, Manifestolibri, 2000.

²² D. Harvey, *Justice, Nature and The Geography of Difference*, Oxford-Malden, Blackwell, 1996.

senziale per la trasformazione delle città, così una quota consistente della popolazione è stata esclusa di fatto dal rilancio economico. I grandi investimenti sono stati realizzati tramite la riconversione di funzione di ampie zone. In genere i centri storici o i luoghi che esprimevano l'identità tradizionale di una città, che nell'esperienza europea dei primi anni Ottanta erano diventati luoghi problematici, sono stati trasformati in aree direzionali o turistiche. Le periferie sono diventate sempre più aree di accumulazione, anche grazie al trasferimento di quote consistenti di popolazione, che non ha però migliorato il proprio tenore di vita, rispetto al periodo in cui viveva nelle aree degradate delle città vecchie²³. La ripresa è avvenuta dunque anche tramite l'edificazione di aree di ghettizzazione in cui sono stati collocati i ceti marginali, espulsi dai centri e dall'economia urbana. La ricostruzione post crisi non si è realizzata attraverso una riconversione indolore dei sistemi locali, ma ha causato anche una progressiva esclusione di quote sempre più ampie di abitanti. Nella presenza di spazi di interruzione del tessuto urbano e nel rinforzamento di confini che sottolineano la stigmatizzazione sociale, si può intravedere l'affermazione di un nuovo modello di dominio che sembrava funzionare perfettamente, coniugando i processi di accumulazione con la soluzione di problematiche di controllo sociale.

Si può guardare al fenomeno dal punto di vista della composizione dei quartieri; gli investimenti che hanno innescato processi di accumulazione dipendenti dalle rendite fondiari urbane hanno sempre trovato una corrispondenza nella riorganizzazione del tessuto sociale. Il problema di fondo non sembra l'articolazione di differenze interne alla popolazione, soprattutto perché gli immigrati di nuova generazione sono una minoranza, ciò che determina i conflitti sembra piuttosto la dimensione di assoluta marginalità. Gli abitanti delle *banlieues*, in tutte le principali città, sono aumentati ed hanno perso l'originaria omogeneità culturale. La prima inversione di tendenza in tale processo si è verificata solo da pochi anni, quando il numero di abitanti è iniziato a diminuire, anche a causa di una flessione dell'immigrazione.

La città è quindi ancora il luogo di formazione dei processi di accumulazione, ma poi ricopre il ruolo di zona di contenimento periferica per gli esclusi dalla ricchezza, che adesso si ritrovano anche nelle aree occidentali. Gli abitanti delle metropoli coloniali lavoravano per la produzione di ricchezza, potevano essere irretiti dal miraggio dell'affermazione occidentale o dell'indipendenza nazionale; quale orizzonte può sembrare oggi credibile per gli abitanti delle *banlieues*? Si tratta dunque di un conflitto che vede opporsi le dinamiche di controllo del tessuto sociale e la volontà di reagire all'esclusione dalla ricchezza.

²³ G. Avallone, *La sociologia urbana e rurale. Origini e sviluppi in Italia*, Napoli, Liguori, 2010.

Negli anni Ottanta, in seguito alle prime manifestazioni di conflitto, il governo francese varò un piano generale per le aree urbane che produsse diversi progetti di legge, fino alla risistemazione normativa degli interventi realizzata nel decennio successivo. Secondo la legge del 14 novembre 1996 la realizzazione di patti per il rilancio delle politiche urbane prevedeva la distinzione in tre livelli d'intervento: le *zones urbaines sensibles* (ZUS), le *zone de redynamisation urbaine* (ZRU) e le *zones franches urbaines* (ZFU). Le ZUS dovrebbero essere il luogo di intervento prioritario delle politiche urbane, in quanto aree in cui la popolazione si confronta con problematiche di varia natura. In sintesi si possono definire come le zone di maggior disagio delle città francesi. I conflitti più radicali si sono verificati, in effetti, proprio sui confini delle ZUS, animati da popolazione che vive ai margini dell'economia e al di fuori del contesto urbano. Se si vuole cercare una motivazione oltre alla povertà, bisogna riflettere quindi sulle modalità con cui si è definito lo spazio urbano, sugli interventi strutturali e sulle politiche dell'ultimo cinquantennio. La ricca Lione, centro direzionale di una delle regioni trainanti per l'economia globale, è un esempio della frattura sociale urbana delle metropoli europee e può rappresentare un caso di studio esemplificativo delle modalità con cui si sono formate le *banlieues*.

Il caso lionese, una crisi sistemica all'origine del conflitto urbano

Oggi nell'area urbana lionese ci sono 28 ZUS che ovviamente ricoprono solo una parte del territorio identificabile come la *banlieue* lionese. Secondo le ultime rilevazioni dell'INSEE, la periferia che presenta forti problematiche sociali ospita oltre 250.000 persone, poco meno del 14% della popolazione totale. La gran parte si colloca ad est dei confini comunali di Lione, in comuni come Venissieux, Vaulx en velin e Villeurbanne (Fig. 1).

L'intera popolazione di queste zone possiede un reddito minore della media nazionale, un'età media inferiore e un livello di scolarizzazione più basso; il tasso di disoccupazione giovanile si colloca stabilmente intorno al 40%. Il luogo che viene spesso richiamato come sintesi delle diverse problematiche è il gruppo di palazzi del quartiere *Les Minguettes* in cui vivono circa 20.000 persone, costituito prevalentemente da insediamenti di edilizia popolare, costruiti a partire dagli anni Settanta a Venissieux un comune di medie dimensioni (circa 57.000 abitanti). La struttura urbana francese favorisce la nascita di insediamenti con caratteristiche simili nei comuni dell'hinterland delle principali città. Proprio alla fine degli anni Sessanta risalgono le prime riflessioni sulle nuove periferie di Pierre George, che nel 1967 segnalava, a conclusione di

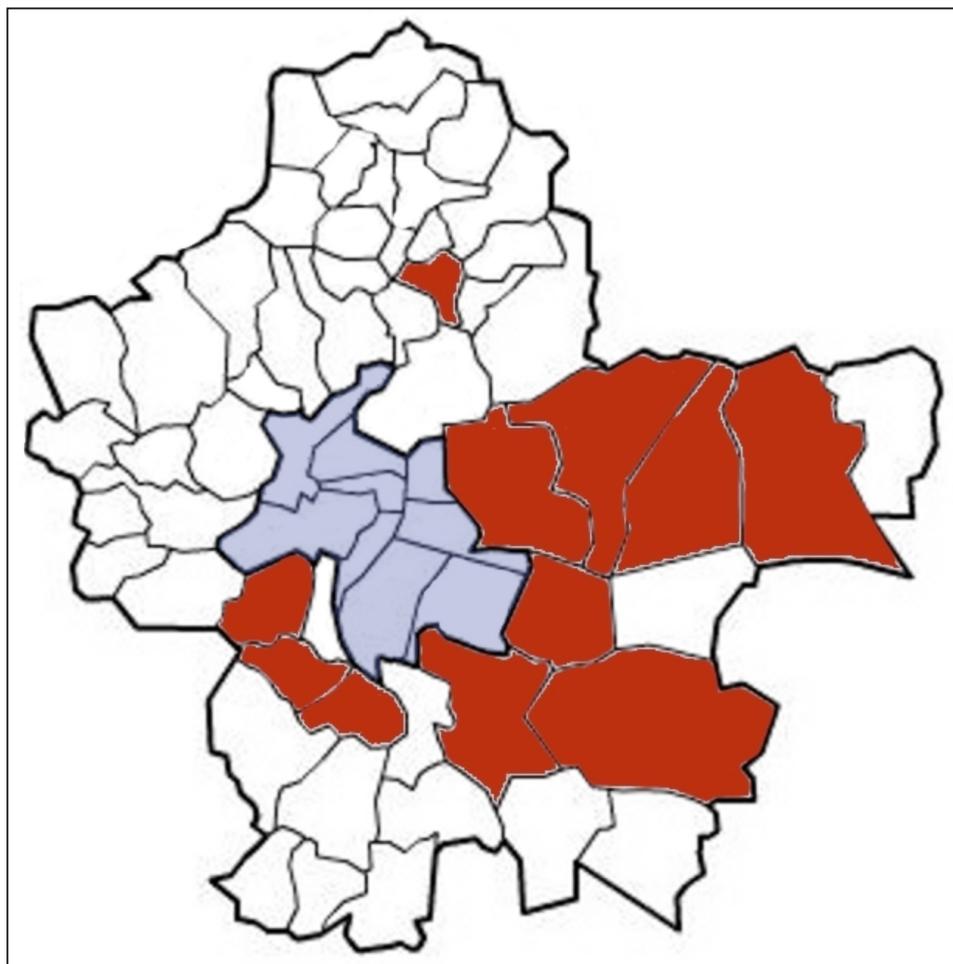


Fig. 1 - I comuni della prima periferia lionese in cui sono presenti delle ZUS. In blu i confini del comune di Lione. I limiti esterni sono quelli del Grand Lyon, la prima cerchia dell'area metropolitana.

un'analisi della situazione nell'intera nazione, la presenza di 190 strutture di circa 1.000 abitazioni qualificabili come *banlieues*, nei centri con meno di 30.000 abitanti²⁴.

Le nuove periferie di Lione nacquero proprio negli anni Sessanta, ma l'espansione dei decenni successivi ne ha modificato l'assetto generale. Fino all'inizio degli anni Settanta la periferia orientale era infatti ancora un'area di in-

²⁴ P. Clerc, *Aspects démographiques du développement urbain et du logement*, in «Population», 6 (1965), pp. 1082-1091.

sedimento operaio, per via dei minori costi delle abitazioni e della vicinanza alle imprese che avevano realizzato i grandi stabilimenti che rappresentavano l'ossatura dell'economia locale. Nel complesso tutta la parte orientale della grande Lione (Fig. 2) era caratterizzata da una forte presenza di lavoratori dipendenti delle grandi aziende, mentre l'area occidentale, più composita, possedeva anche livelli di reddito più elevati.

In quel periodo si può collocare l'inizio di un processo che ha portato ad un radicale mutamento, il cui effetto più evidente è stato il fenomeno dell'espulsione di parte dei ceti medi e dei nuovi *working poors* dai vecchi quartieri residenziali. La selezione economica operata dal mercato urbano costringeva molti abitanti a spostarsi, rendendo più semplice l'azione di persuasione operata dal-



Fig. 2 - In rosso i comuni dell'area est in cui si sono verificati i fenomeni classificabili come rivolte urbane.

l'amministrazione locale, che in quegli anni vedeva nella riqualificazione urbana il principale veicolo di crescita del sistema locale. Gli interventi dell'amministrazione Pradel – una personalità politica forte che ricoprì la carica di sindaco per diversi mandati – non miravano a ridurre il divario tra le zone della città, sostenevano anzi lo spostamento verso l'esterno di parte della popolazione, che veniva favorito dalle nuove edificazioni. Il recupero del quartiere Vieux Lyon, cuore del centro storico degradato, si rivelò, ad esempio, più difficile del previsto. Il trasferimento degli abitanti nelle nuove periferie e la riconversione a distretto turistico urbano con l'apertura di ristoranti e negozi furono osteggiati e più laboriosi di quanto avessero pianificato gli studi. L'intervento nel quartiere Croix Rousse, l'antica area delle filande interne alla città, divenne un altro dei grandi problemi dell'amministrazione, che si scontrò per anni con un'associazione di abitanti contraria al progetto di risanamento²⁵. L'esito fu talmente incerto che ancora oggi una parte del quartiere è classificata come ZUS. La riqualificazione urbana di Lione fu dunque un'impresa di grandi dimensioni, che contribuì effettivamente a sostenere la riconversione economica dell'area dopo la crisi, ma che incise pesantemente sulla composizione sociale della città. Una grossa fetta dei ceti impiegatizi e dei quadri di impresa si trasferì verso le nuove aree orientali abbandonando il centro (anche il comune di Lione) e alimentando il processo di espansione irregolare dell'area. La popolazione immigrata veniva invece indirizzata verso i nuovi *arrondissements* in direzione sud o verso le periferie industriali che perdevano popolazione, come la zona di Villeurbanne. La fuga dalla città proseguì per diversi anni rendendo difficoltosa anche un'ulteriore programmazione.

In quel periodo si verificò anche una forte perdita di consenso dei partiti storicamente maggioritari nella regione, che non riuscivano più ad interpretare le istanze locali, soprattutto perché i problemi relativi alle abitazioni non sembravano più presenti nella progettazione dello sviluppo territoriale. In nome della riconversione di funzione di ampie zone urbane, resa necessaria anche dalla presenza di grandi aree dismesse, la politica locale aveva di fatto sacrificato gli interessi degli abitanti. I settori che venivano colpiti più duramente dalla crisi economica erano anche quelli meno interessati ai progetti di sviluppo, spesso anzi venivano considerati come un ostacolo, finivano con il diventare oggetto di progetti di migrazione interna, quando non subivano direttamente interventi di esproprio.

²⁵ T. Joliveau, *Associations d'habitants et urbanisation, l'exemple lyonnais (1880-1983)*, Paris, CNRS, 1987; R. Lebeau, *Le Vieux Lyon, un exemple du rôle des quartiers historiques dans les villes contemporaines*, in *Régions, villes et aménagement*. Mélanges offerts à Jacqueline Beajeu-Garnier, Paris, CREPIF e Société de Géographie, 1987, pp. 373-394.

La crisi degli anni Settanta

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, l'occupazione nell'area poteva essere considerata ancora in crescita, nonostante la crisi del sistema industriale fosse ormai evidente. I primi problemi riguardavano infatti solo in piccola parte i lavoratori non specializzati; tra il 1968 ed il 1975, ad esempio, la percentuale degli operai di industrie nella regione era aumentata del 5,4%, mentre i quadri erano cresciuti del 40% ed i liberi professionisti del 50%²⁶. Si trattava di una tendenza che sembrava consolidarsi: mentre aumentava il numero degli imprenditori individuali, le imprese richiedevano un maggiore apporto di manodopera qualificata nei settori tradizionali o specializzata in quelli ad alto tasso di innovazione tecnologica.

La regione Rhône-Alpes aveva avuto per oltre un decennio un forte tasso di crescita demografica, grazie soprattutto all'apporto dato dall'immigrazione; la maggioranza della popolazione si era concentrata a ridosso dei tre centri urbani maggiori (Lione, Grenoble e St. Etienne), mentre i comuni minori continuavano a decrescere. L'immigrazione straniera si insediava prevalentemente nelle città, occupando il segmento della manodopera non qualificata; lo dimostra il fatto che il 75% degli immigrati svolgeva lavori di questo tipo. La popolazione che proveniva dal resto della Francia, trovava invece occupazione prevalentemente in settori quali la manodopera qualificata (33%) o l'impiego amministrativo. Questa differenziazione produsse un forte aumento demografico anche nei dipartimenti del nord-ovest della regione, che erano più distanti dalle zone di impiego dei residenti, ma avevano un costo della vita più basso, causando una crescita dell'area di attrazione dei centri maggiori. Contrariamente a quanto avveniva nel resto della regione, la popolazione presente all'interno dei confini comunali di Lione diminuiva, perché il grande afflusso di quegli anni si concentrava prevalentemente nella corona intorno alla città, creando grandi disequilibri nelle aree industriali e mantenendo intatto il processo di selezione della popolazione del centro. Le periferie iniziarono a differenziarsi quindi anche secondo un principio di esclusione che garantiva maggiormente i ceti medi francesi.

All'inizio degli anni Settanta l'intera regione venne particolarmente colpita dalla crisi; in base agli accordi europei sulla produzione chimica iniziò l'intervento statale di smantellamento del polo chimico e di parte di quello siderurgico, che fornivano occupazione a migliaia di addetti. I grandi gruppi tagliarono così drasticamente anche gli investimenti nell'area ed avviarono il processo di trasferimento di parte della produzione. Mentre nel resto del paese si presenta-

²⁶ Région Urbaine de Lyon, *Reperes et tendance économique*, Lyon, 1994; INSEE, *Rhône-Alpes. L'emploi régional et sectoriel de 1974 à 1991*, cur. M. Tomasini, Lyon, 1996.

vano diversi segnali di ripresa, l'economia locale soffrì per diversi anni, soprattutto per gli alti tassi di disoccupazione e per la difficoltà di interventi di riconversione industriale. «Dal 1976 la Francia aveva ritrovato un ritmo di crescita assai sostenuto, del 4%. Anche se si include l'anno di impatto maggiore del primo shock petrolifero – il 1974, che fu il primo anno di crescita negativa dal dopoguerra (se si eccettua il 1958) –, il tasso di crescita per l'economia francese per il periodo 1974-1979 è rimasto, in media, superiore al 3%»²⁷. La crisi nell'area lionese si avvertì dunque con qualche anno di anticipo rispetto al resto del paese e colpì i settori vitali dell'economia locale: la chimica di base (con le imprese Rhône Poulenc e P.C.U.K.), il settore tessile (altri impianti Rhône-Poulenc), la produzione di impianti elettromeccanici (la C.G.E. e la C.E.M.), elettrici ed elettronici (la Thomson-Brandt e la C.G.E.), l'estrazione del carbone. Tra il 1970 ed il 1973 si verificò anche una drastica riduzione degli investimenti, con una riduzione media del 28,5% nei primi otto settori.

All'inizio degli anni Ottanta, l'industria aveva perso nella regione oltre 89.000 posti di lavoro; l'80% dei licenziamenti si era verificato nei settori chiave dell'economia locale. La crisi aveva toccato il cuore del modello produttivo; considerando la taglia delle imprese, si può notare che le aziende con stabilimenti con più di cento dipendenti avevano perso oltre 80.000 posti di lavoro. Nel 1981 la regione Rhône-Alpes possedeva l'11% degli impiegati nell'industria francese, ma anche il 15% delle perdite industriali. L'area lionese subì, in sintesi, un processo di de-industrializzazione che non poteva essere compensato dallo sviluppo di altri settori; anche il terziario mantenne nella regione un buon andamento di crescita (più lento rispetto al periodo precedente il 1975), ma non fu in grado di assorbire i danni della grave crisi sociale. Tra il 1975 ed il 1981 il terziario riuscì ad assumere 168.000 impiegati, lo sviluppo non era tale però da garantire un rilancio dell'economia regionale. L'area lionese, in controtendenza, perdeva impiego anche nel terziario, tradizionale punto di forza della città; la fuga delle industrie aveva avviato un processo di trasferimento di popolazione che metteva in difficoltà, dopo i servizi alle imprese, quelli alle famiglie ed il commercio locale e, alla fine, con la contrazione della domanda, aveva danneggiato anche l'agricoltura e le imprese agro-alimentari.

Il tasso di disoccupazione in Rhône-Alpes era dell'8,6% nel 1981, sotto la media nazionale che era del 10,2%, ma con percentuali più elevate all'interno di quei dipartimenti, come Ardeche e Loire, che prima ospitavano le grandi imprese. Le scelte industriali operate in quegli anni avevano contribuito ad una trasformazione radicale del territorio. Negli anni successivi le imprese avrebbero fatto un largo uso di politiche di ridimensionamento e di redistribuzione del-

²⁷ J.P. Fitoussi, *Il dibattito proibito*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1997.

la produzione su più centri, sfruttando anche la possibilità di trasferire la produzione in altre aree a costi favorevoli. Il *downsizing* si realizzò nella riduzione in termini di impiego e di dimensioni fisiche degli impianti, così come la ricerca di fonti su scala più ampia, l'*outsourcing*, eliminò settori consistenti delle aziende. L'impoverimento generale venne in parte frenato dagli investimenti di alcuni gruppi stranieri (come la Rockwell o la General Electric) effettuati nel periodo 1975-1981, in controtendenza rispetto alla fuga delle grandi aziende. Il carattere di questi investimenti condizionò la struttura dell'economia locale, ma la riduzione generale del numero di impiegati non venne compensata da un numero equivalente di assunzioni. Durante gli anni Ottanta il reimpiego sarebbe avvenuto gradualmente, nel 1989 il tasso di disoccupazione medio sarebbe stato ancora del 7,7%, con profonde differenze tra il 9,7% del dipartimento della Loire ed il 5,3% di quello dell'Ain. Gli spazi svuotati all'interno del tessuto urbano e le nuove trame create dalle relazioni tra imprese ridisegnarono lo spazio economico, l'azione dei servizi e la mappa degli spostamenti urbani. Le politiche locali determinarono investimenti nel settore delle costruzioni e in quello dei servizi; in questo quadro l'azione statale, tradizionalmente forte in Francia, incontrò grandi difficoltà nel tentativo di definire gli spazi dell'intervento amministrativo. Mentre le grandi aziende chiudevano i propri impianti, le piccole e medie imprese diventavano il fulcro dell'economia locale e la maggior parte della popolazione affrontava il difficile tentativo di riemergere da una crisi diffusa.

In tale contesto si imponeva il nuovo modello urbano contemporaneo²⁸, sostenuto fortemente dalle amministrazioni locali che vedevano nella costruzione di grandi opere la strada per il rilancio dell'economia locale e nella riqualificazione urbana lo strumento per realizzare un progetto politico più ampio. Tali scelte rilanciarono negli anni Ottanta un modello conforme al principio di espulsione dai quartieri centrali delle città dei gruppi indeboliti dalla crisi, perché l'intero progetto si traduceva anche in un trasferimento definitivo delle sacche di povertà in nuove aree periferiche il cui tessuto era disgregato. Ciò rispondeva ad un'esigenza di ridefinizione dei luoghi che causava anche una diretta ricaduta sulla gestione della conflittualità sociale, perché la nuova divisione territoriale della popolazione prevedeva all'inizio la creazione di aree in cui suddividere la popolazione proveniente dai quartieri degradati. L'economia della regione è oggi una delle più forti del pianeta, nonostante la nuova ondata di crisi abbia colpito anche i settori della tecnologia avanzata, ma il nuovo modello emerso alla fine degli anni Ottanta non ha consentito di reincorporare nel sistema locale di lavoro tutta la popolazione attiva; la disoccupazione mantiene

²⁸ D. Harvey, *L'esperienza urbana* cit.

infatti stabilmente valori intorno all'11-12%. Sul piano dell'organizzazione produttiva, il modello lionese prevede chiaramente sacche di disoccupazione strutturale che non potranno essere reintegrate nel mercato del lavoro locale.

La nascita della banlieue

Il ridimensionamento delle imprese rappresentò un dramma che coinvolse vari strati della popolazione in misura differente per oltre due decenni, perché le industrie dell'area lionese erano state il maggiore polo di occupazione della regione e rappresentavano la principale fonte di ricchezza per vari settori sociali. Si trattava di una trasformazione che incideva anche sul piano della percezione identitaria per gran parte degli abitanti, che dal proprio lavoro nelle grandi industrie traevano anche forme di giustificazione generale per la ricomposizione dell'ordine sociale²⁹. Secondo uno schema comune alle città industriali europee, vivere in un quartiere operaio comportava anche il riconoscimento di valori, stili di vita, pratiche collettive. «Au début des années soixante, être salarié dans un grand groupe était vécu comme une sécurité de l'emploi, la possibilité de faire carrière, d'avoir un salaire supérieur à la moyenne. Avec l'ampleur des besoins de main d'œuvre, il fallut former des techniciens ainsi que l'encadrement nécessaire. [...] Souvent, les qualifications locales plongeant loin leur racines dans les multiples métiers de la ville ou de la campagne trouveront l'occasion de se réemployer dans les nouvelles usines»³⁰.

La transizione al nuovo modello comportava la scomparsa della figura sociale che era stata prevalente in città per oltre tre decenni, così come prevedeva la ristrutturazione delle aree di insediamento della maggior parte dei lavoratori. Un mutamento che produceva necessariamente una forte conflittualità sociale; all'inizio degli anni Settanta le grandi imprese erano state investite da una lunga serie di conflitti sindacali. Le proteste si svolgevano all'interno di grandi stabilimenti come quello dell'impresa farmaceutica Rhône-Poulenc o delle officine Bertiet, ma interessavano poi l'intera città. Il ripetersi di questi episodi dimostrò il consolidarsi delle organizzazioni operaie e la capacità di queste di estendere le proprie rivendicazioni anche ad altri settori sociali. In questo quadro l'introduzione delle politiche di ridimensionamento avrebbe potuto inasprire lo scontro. Nel 1976 il piano di ristrutturazione dell'economia francese (ideato da Raymond Barre, futuro sindaco di Lione) introdusse una severa poli-

²⁹ J.M. Auzias, B. Chatron, P. Dibilio, T. Nguyen, *Rhône-Alpes, la naissance d'une région*, Lyon, Féderop, 1983.

³⁰ J.M. Auzias, B. Chatron, P. Dibilio, T. Nguyen, *Rhône-Alpes* cit.

tica dei redditi e, dall'anno successivo, il governo invitò a tagliare parte dei fondi destinati al finanziamento delle imprese deboli. Per la prima volta grandi compagnie francesi andarono incontro al fallimento: la Manufrance nel settore metalmeccanico, la Boussiac in quello tessile, i cantieri navali di La Ciutat, la Sacilor nel settore siderurgico, accusarono il contraccolpo e dovettero dichiarare il fallimento in pochi anni. «Accanto a questi processi, venivano intensificandosi tendenze interne – già visibili sin dai primi anni settanta – alla dequalificazione professionale, al ricorso a lavoratori temporanei e a part time, alla divisione dei subappalti da parte delle maggiori compagnie, alla riorganizzazione del lavoro e all'emergere di un nascosto, ma consistente, mercato nero del lavoro. La minaccia di quella che la Cfdt chiamava una "classe ouvrière éclatée" (una classe lavoratrice disgregata) rappresentava per il sindacato un pericolo che andava al di là della disoccupazione esistente e potenziale»³¹.

Alcuni scontri si protrassero per anni, nei casi della Manufrance, della ARCT, della RPT, ad esempio, il ridimensionamento delle imprese portò a duri conflitti. La partecipazione a queste lotte fu però inferiore a quella degli anni precedenti; in generale, si può dire che la tensione si allentò nel corso di un decennio. In casi come quello della Manufrance, che era una società mista situata in un comune che deteneva il 30% delle azioni, la differenza rispetto al passato era evidente: la controparte politica locale, il sindaco, perse le elezioni anche a causa delle scelte operate dall'impresa, ma il nuovo sindaco non trovò alcuna soluzione e fu costretto a proporre la liquidazione. La controversia andò avanti con interventi governativi ed espressioni di lotta di molti lavoratori e si concluse solo nel 1981 con la liquidazione dell'impresa; nel corso degli anni i lavoratori della Manufrance persero potere contrattuale, ma anche sostegno nella comunità di cui facevano parte. Paradossalmente i processi di *downsizing* non produssero scontri allo stesso livello di quelli dei cinque anni precedenti la crisi, l'assenza di una controparte specifica non è sufficiente a spiegare questo processo. Il fatto che le imprese spesso chiudessero o facessero riferimento ad una condizione di crisi generale non spiega perché gli oltre 89.000 licenziamenti nei settori industriali non produssero un conflitto esteso. Il contesto sociale dell'area industriale avrebbe potuto motivare una difesa dell'esistenza delle imprese da parte di una fetta di popolazione il cui lavoro era strettamente legato alla presenza degli insediamenti industriali. In realtà i maggiori sindacati francesi si trovarono impreparati di fronte alla crisi e non riuscirono ad elaborare una risposta immediata. Nel corso degli anni Settanta anche le organizzazio-

³¹ G. Ross, *I pericoli della politica: il sindacato francese e la crisi degli anni settanta*, in *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia*, cur. M. Carrieri, Milano, FrancoAngeli, 1988.

ni nazionali ricercarono una risposta politica più che nuove forme di regolazione; la Cgt e la Cfdt, ad esempio, inserirono l'analisi sulle trasformazioni economiche all'interno del dibattito interno solo alla fine del 1977. Più la crisi abbracciava i vari settori, più tendeva a differenziarsi sul territorio, in regioni industriali che erano state nuclei di grande occupazione si andava realizzando una disgregazione di diverse componenti sociali; le organizzazioni operaie si trovarono in ritardo di fronte a questo processo e non produssero forme di opposizione sostanziali. La causa dell'assenza di una forte risposta alle politiche aziendali potrebbe essere ricercata nella mancanza di un referente diretto delle proteste operaie; la fuga delle imprese eliminava la presenza della controparte, mentre la selezione sociale non permetteva una solidarietà diffusa tra altri settori più deboli. La città che aveva prodotto per anni un modello di rappresentazione stabile della vita di gruppi localizzati in aree diverse, di fatto non esisteva più: già nei primi anni Ottanta non si potevano cercare nel tessuto urbano i quartieri operai o le aree commerciali del centro.

Nella costruzione degli spazi urbani si determinano ovviamente diverse forme di dominio, perché il fenomeno tende a scomporre le basi sociali e a programmare mutamenti che vengono subiti dalla maggior parte degli abitanti. Nel caso lionese, la scomposizione forzata dei quartieri periferici è servita a rilanciare processi di accumulazione nel settore dell'edilizia, ma ha annullato di fatto l'intera dimensione culturale della periferia orientale. È difficile individuare un evento fondante di questo processo, che si è realizzato piuttosto attraverso una serie di stratificazioni di comportamenti e scelte, nella politica locale e negli investimenti delle imprese, che insieme hanno trasformato la vita degli abitanti. Mentre le attività quotidiane della popolazione disegnavano lo spazio sempre più ampio di un'area urbana allargata, gran parte del territorio storico perdeva funzione. Proprio a metà degli anni Settanta si era arrestato anche il flusso di migrazione interna che aveva visto la regione Rhône-Alpes come meta di un movimento consistente; la leggera eccedenza del saldo naturale era adesso compensata dai processi di emigrazione³². Sebbene il tasso di crescita sia rimasto elevato, la popolazione iniziava a dirigersi verso le nuove periferie che già prefiguravano stabilmente i problemi comuni alle altre città francesi. All'inizio degli anni Ottanta la situazione in queste aree era cambiata, probabilmente il mutamento era dovuto ai riflessi della ristrutturazione post-crisi e all'aumento dei flussi migratori; le periferie ghetto erano già diventate le attuali *banlieues*. Nonostante ciò, le soluzioni adottate nella regione Rhône-Alpes per rispondere alla crisi vennero sottoposte spesso all'attenzione politica nazionale,

³² B. Baccaïni, D. Courgeau, G. Desplanques, *La France au recensement de 1990*, in «Population», 6 (1993), pp. 1771-1789.

soprattutto dalla destra repubblicana che le considerava un esempio di politiche virtuose. L'interpretazione di fondo era che gli investimenti pubblici nella costruzione di grandi opere e nuove *cit * (i palazzi edificati come *logements sociaux* delle periferie) avevano reso le amministrazioni locali dei modelli da seguire nel resto del paese, per la capacit  di rilancio dell'economia.

La crisi ha contribuito dunque alla nascita delle *banlieues*, si potrebbe dire che le ha prodotte in parte, perch  la risposta che   stata data dai sistemi locali ha favorito l'impovertimento di buona parte della popolazione e la realizzazione fisica delle aree di insediamento. La citt    stata sottoposta alle regole dell'emergenza, che hanno imposto il ricorso alle grandi opere e alla riconversione funzionale di interi quartieri, mentre la parte di popolazione pi  debole e pi  colpita dalla costruzione del nuovo spazio   stata trasferita all'esterno dei centri urbani. L'esclusione dalla citt  procede di pari passo con l'esclusione dalle possibilit  di integrazione economica, in questo modo il conflitto si sposta su un altro piano, su cui   improbabile ottenere una ricomposizione sociale, unica soluzione al problema. L'indirizzo di intervento adottato dal modello lionese non ha fatto altro che ampliare le problematiche esistenti, aumentando il numero degli esclusi e i motivi di scontro, ma li ha portati al di fuori della citt  motivando uno stato di emergenza che risponde in pieno ai modelli di contenimento teorizzati da buona parte dell'urbanistica contemporanea e dalle istituzioni che hanno trattato il problema quasi esclusivamente sotto il profilo pratico della prevenzione della violenza urbana. La riqualificazione   diventata un'esigenza costante, la violenza urbana un'emergenza permanente e l'esclusione il principio di dominio di uno spazio conflittuale, ma controllato in modo capillare. Alla fine i giovani delle *banlieues* si sono trasformati in *casseurs*.

ABSTRACT

Le rivolte urbane che si sono verificate nelle periferie francesi negli ultimi anni hanno prodotto un ampio dibattito e posto diversi problemi sulla natura dei nuovi spazi periferici delle citt  europee. Il saggio propone una riflessione sui processi di formazione delle *banlieues*, presentando il caso lionese, in cui la riqualificazione urbana   stata considerata un'esigenza costante e le nuove aree hanno occupato gli spazi delle vecchie periferie operaie. Le nuove aree della citt  si sono caratterizzate come spazi di esclusione urbana in cui si raccoglie la popolazione che ha maggiori difficolt  di integrazione. La violenza urbana   stata trasformata, nell'arco di un trentennio, in un'emergenza permanente e ha ricoperto un ruolo centrale nella formazione delle nuove identit , in un processo di opposizione tra governamentalit  e subalternit . L'esclusione   dunque anche un principio di dominio di uno spazio conflittuale che viene controllato in modo capillare.

The urban riots that occurred in the French suburbs in recent years have raised the question on the nature of the new peripheral spaces in European cities. The paper proposes a reflection on formation's processes of the *banlieues* in the urban area of Lyon, in which urban renewal was considered a constant need. The new suburbs are characterized as spaces of exclusion. Urban violence has been transformed, in the last years, in the linchpin of emergency policies and has played a central role in the formation of new identities in a process of opposition between governmentality and subordination. The exclusion is thus the principle of domination of an area of conflict that is controlled in a widespread manner.